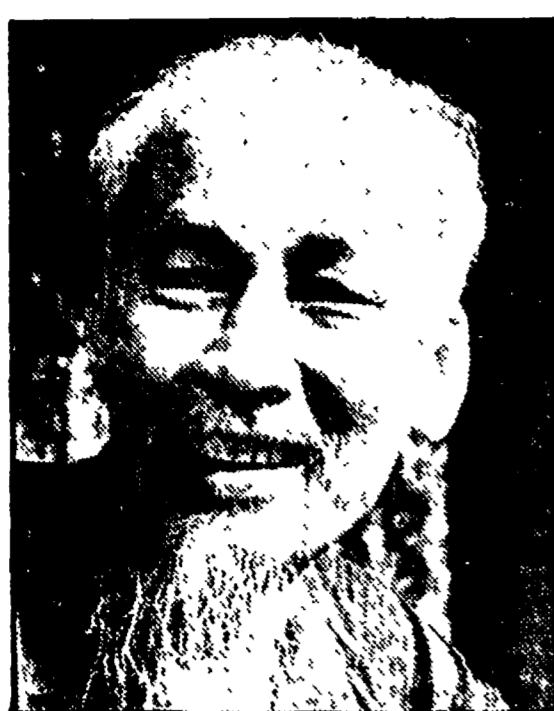


Ho Chi Minh



il presidente vietnamita che ha guidato fino alla morte (nel '69) il suo paese nella lotta d'indipendenza

Vo Nguyen Giap



lo stratega della battaglia di Dien Bien Phu, il vincitore dei francesi prima e degli americani poi

Henri Navarre



comandante in capo francese, con l'operazione Dien Bien Phu era convinto di sconfiggere la resistenza

J. Foster Dulles



segretario di Stato americano, cercò invano di attuare un intervento militare per impedire la vittoria vietnamita

Alle ore 16,20 del 7 maggio 1954 il comandante di compagnia Ta Quoc Lat, insieme ad altri quattro combattenti, faceva irruzione nel bunker del comando francese di Dien Bien Phu. Quando Ta Quoc Lat gridò «mani in alto» solo un ufficiale tentò un ultimo gesto disperato lanciando una bomba a mano. Tutti gli altri — 23 ufficiali, col generale De Castries in testa — risposero insieme: «Ci arrendiamo».

Così finiva, trent'anni fa e dopo 55 giorni e 55 notti di combattimenti, la battaglia di Dien Bien Phu, il campo trincerato organizzato dai francesi — una fortificazione dopo l'altra, un lancio di paracadutisti dopo l'altro — a partire dal novembre 1953 con l'obiettivo di rovesciare le sorti della guerra d'Indocina. La grande base aerea terrestre, infatti, avrebbe dovuto essere un «ritacorno» per le forze di liberazione vietnamite, sia che questi avessero organizzato un accerchiamento del campo (da Dien Bien Phu sarebbero partite offensive contro le zone liberate, prese alle spalle) sia che avessero deciso di accettarlo (la superiorità militare dei francesi le avrebbe fatte a pezzi).

E così cominciava anche a finire la prima guerra d'Indocina. I generali francesi battuti, rilevarono, giustamente, che dopo tutto essi avrebbero avuto ancora la forza di continuare la guerra (con l'aiuto americano): avevano perduto «soltanto» 16.000 uomini, il quattro o cinque per cento della forza disponibile. E, aggiungevano, i vietnamiti avevano compiuto un tale sforzo, e subito perduto tali, che nel futuro avrebbero dovuto necessariamente ridurre il loro sforzo offensivo. Ma Dien Bien Phu non aveva solo annientato un campo trincerato: aveva distrutto la volontà della Francia di combattere per un obiettivo che si rivelava irraggiungibile. Due mesi e mezzo dopo, il 20 luglio, la conferenza di Ginevra sull'Indocina avrebbe messo fine alla guerra, e suggerito la fine della dominazione coloniale sull'Indocina.

Il teatro della battaglia

La prima guerra d'Indocina era cominciata nel 1946, quando i francesi tentarono di reimporre la loro dominazione sul Vietnam, la cui indipendenza Ho Chi Minh aveva proclamato un anno prima. Nel 1953 non c'erano ancora riusciti. La resistenza era stata condotta per quattro anni nell'isolamento totale dal resto del mondo, fino a quando, nel 1950, la liberazione della Cina consentiva alla Repubblica democratica — dopo l'epica «battaglia delle frontiere» che cacciò i francesi da tutti i loro capisaldi lungo il confine — di collegarsi col mondo esterno. Nel 1953 la carta del Vietnam mostrava ampie zone nel nord totalmente liberate; al centro e al sud altre vaste zone erano precluse ai francesi; e all'interno delle zone controllate dai colonialisti (il delta del fiume Rosso al nord, il delta del Mekong al sud) una guerriglia tenace e feroce rendeva precario il controllo sulle vie di comunicazione vitali e sugli stessi centri abitati. Peggio ancora, il controllo sulla popolazione era solo formale: la sua lealtà ed il suo sostegno andavano, in massima parte, alla Repubblica democratica anziché al governo fantoccio dell'imperatore Bao Dai, la cui promessa di indipendenza futura appariva assai meno appetibile di quella, già concretamente attuata, fatta da Ho Chi Minh.

Tuttavia, nel 1953, gli occhi dei colonialisti la partita sembrava ancora aperta, e le prospettive quasi luminose: gli Stati Uniti avevano promesso un decisivo aumento di aiuti militari; la fine della guerra di Corea aveva liberato uomini e risorse che avrebbero potuto essere utilmente impiegati in Indocina (Laos e Cambogia rappresentavano, col Vietnam, un unico teatro di operazioni); e c'era la speranza che Bao Dai potesse davvero fornire un esercito nazionale da affiancare ai francesi. Così, nel maggio di quell'anno, il generale Henri Navarre, nominato comandante in capo delle forze dell'Unione francese, portò con sé in Indocina un piano la cui sostanza era questa: dotare le forze armate colonialiste di mobilità e aggressività impegnandole in una serie di azioni offensive che, secondo l'allora segretario di Stato americano John Foster Dulles, avrebbe dovuto «spezzare il corpo organizzato dell'aggressione comunista entro la fine della stagione dei combattimenti del 1955». Dopo quella data gli «eserciti nazionali» di Vietnam, Laos e Cambogia avrebbero potuto passare al

Dien Bien Phu I 55 giorni che misero il colonialismo in ginocchio



Dien Bien Phu dopo la battaglia: soldati vietnamiti raccolgono le armi dei francesi arresi. In alto (nel tondo), una unità dell'esercito vietnamita, con i vecchi camion senza rinvolo che martellarono per 55 giorni le postazioni francesi



Trent'anni fa, il 7 maggio del 1954, i vietnamiti espugnavano il campo trincerato francese. La battaglia era iniziata la sera del 13 marzo con l'attacco alla prima postazione nemica. Una tattica militare entrata poi nei manuali, un risultato politico che avrebbe cambiato il corso degli eventi mondiali. I generali venuti da Parigi e i combattenti venuti dalle risaie. Due mesi e mezzo dopo la guerra d'Indocina finiva alla conferenza di Ginevra. Ci sarebbero stati solo dieci anni di pace, prima dell'altra guerra, quella che avrebbe visto alla fine l'America in ginocchio

di EMILIO SARZI AMADE'

rastrellamento di ciò che sarebbe rimasto delle forze avversarie. La mobilità ci fu, e ci fu anche l'aggressività. Fin troppe: Navarre lanciò una serie nutrita di operazioni offensive o controffensive in varie parti della penisola, da Laos al Vietnam, contro un nemico che non si lasciava mai distruggere, ottenendo il solo risultato di disperdere le proprie forze, e di logorarle. E infine, fece la sua «strappola», nella quale le forze di liberazione avrebbero dovuto, in un modo o nell'altro, cadere. Scelse Dien Bien Phu, nel nord-ovest del Vietnam, vicino al confine col Laos e all'antico confine della Cina (da qui il nome, che in vietnamita significa «Seggio della prefettura di confine») lanciandovi il 20 novembre 1953 tre battaglioni di paracadutisti nel quadro dell'Operazione Castore. Nei giorni e nelle settimane che seguirono il rafforzò con altri battaglioni, carri armati, gruppi di artiglieria. La pista aerea costruita a suo tempo dai giapponesi avrebbe garantito i rifornimenti necessari, e sarebbe servita da trampolino di lancio di offensive aeree contro le vie di comunicazione con la Cina. Parallelamente si fucine mai era sorto in Vietnam, la più potente fortificazione della guerra, attaccabile forse, ma sicuramente imprendibile. L'invia dell'Unità che giunse nella sera di Dien Bien Phu un paio di settimane dopo l'inizio della batta-

gna (Franco Calamandrei) così descrisse il teatro delle operazioni: «Vista da nord, dall'alto dei monti che la chiudono in una conca, Dien Bien Phu ha pressappoco la forma di ellisse, lunga 25 Km. e larga 7. Al fondo della conca, solcata in senso longitudinale dal fiume Muong Thanh, della larghezza di 50 metri, si levano qua e là collinette e monticelli isolati: ad occhio nudo quando il fumo dell'artiglieria e dei bombardamenti aerei non celi la veduta, tutto quello che stando di quassù si distingue di là dal nastro del fiume è il giallo secco delle distese pianeggianti... Il rosso cupo delle colline una volta boschive ed ora rasate dai combattimenti, e più in alto, lungo l'orlo dei monti, le chiazze ocra lasciate dal napalm che il nemico lanciava sistematicamente per incendiare la foresta nel vano tentativo di mettere a nudo i 105 della contraerea vietnamita, il cui mascheramento è affidato a ben altro che agli alberi. Solo con un binocolo militare è possibile scoprire nella conca il sistema dei posti trincerati che le truppe di Navarre allestirono dopo essere scese a Dien Bien Phu col paracadute nel novembre scorso. Al centro, sulla riva del Muong Thanh, è posto il comando di De Castries protetto da una cerchia di filo spinato spesso cento metri. Tutto intorno a ben altri cinque gruppi di fortini. Parallelamente si fucine mai era sorto in Vietnam, la più potente fortificazione della guerra, attaccabile forse, ma sicuramente imprendibile. L'invia dell'Unità che giunse nella sera di Dien Bien Phu un paio di settimane dopo l'inizio della batta-

Imprendibili. Ogni posto fortificato rientrava nel campo di tiro delle mitragliatrici e dei cannoni degli altri posti fortificati, e quando veniva sommerso dagli attaccanti i difensori potevano immergersi nelle sue viscere fortificate lasciando campo libero al fuoco amico, per poi emergere all'improvviso dal seno della terra, e contrattaccare...

I piani d'attacco

La sorte aveva voluto che il lancio del parà su Dien Bien Phu, il 20 novembre, fosse stato effettuato mentre era in corso, in una foresta della provincia di Thai Nhuyen, la conferenza dei «quadri superiori» dell'esercito di liberazione, chiamata a decidere le grandi linee della campagna invernale '53-primavera '54. Il gen. Giap, tre giorni più tardi, concludendo i lavori della conferenza, sottolineava che mancavano ancora notizie precise sulle intenzioni dell'avversario era difficile dare un giudizio definitivo sull'operazione. Ma, aggiungeva, il lancio delle truppe a Dien Bien Phu creò essenzialmente una situazione che ci è favorevole. Mette a nudo la contraddizione nella quale l'avversario si dibatte, tra i compiti di occupazione di territorio e quelli del raggruppamento delle forze. Il nord-ovest, disse, era ormai il fronte principale, e il compito diventava quello di annientarvi le forze nemiche e creare una situazione di ulteriore dispersione delle forze francesi. Due o tre divisioni erano previste come torza

minima necessaria. E ci si doveva preparare a mandare nel nord-ovest altre tre divisioni «e anche più, se necessario».

Da quel momento, le cose cominciarono a svolgersi con una rapidità, ed una complessità, imprevedibili. Prima ancora che le intenzioni dei francesi fossero chiare, la divisione Viet Bao marciava dal Laos verso il nord-ovest stando nella zona del campo trincerato di Nasan per «studiare sul terreno la possibilità di attacco. Ad Hanoi il gen. Cogy, comandante delle forze francesi del Nord Vietnam, segnalava subito a Navarre la minaccia che pesava su Dien Bien Phu, ma Navarre non gli credette: i movimenti segnalati, rispose Cogy, erano solo manovre di diversione di piccole unità, mentre i messaggi intercettati dai servizi di Cogy non erano altro che ordini operativi simulati. Il nemico, disse Navarre, non aveva la possibilità di rifornire intere divisioni su un teatro di operazioni così lontano dalle sue basi principali.

Incurante delle valutazioni di Navarre che del resto non conosceva, il 6 dicembre il gen. Giap firmava l'ordine del giorno per la mobilitazione di tutte le forze per una vittoria totale sul nuovo fronte. Il giorno dopo la divisione Viet Bao giungeva nella zona di Dien Bien Phu, il 22 la divisione Long Chau si dirigeva anch'essa sul nord-ovest, e il 24 partiva la divisione Ben Tre: lo stesso giorno in cui — vigilia di Natale — Navarre giungeva in visita al campo trincerato e così parlava ai soldati: «Il comando Viet Minh deve spostare le sue unità e rifornirle su distanze enormi attraverso regioni difficili, povere e poco dotate di vie di comunicazione... I movimenti sono lenti, i tempi di intervento delle riserve sono lunghi. Una campagna avviata in queste condizioni non può che volgersi a nostro favore... Le nostre possibilità di concentramento rapido, sui punti minacciati, di forze superiori a quelle dell'avversario, quelle che ci sono date dalla nostra aviazione e soprattutto dalle nostre unità di paracadutisti, ci danno la certezza del successo».

I movimenti dei vietnamiti non erano, tuttavia, così lenti come Navarre riteneva, o sperava. Il 5 gennaio giunsero al campo Dien Bien Phu reparti delle divisioni Bien Hoa e Nam Dinh, e arrivava anche il gen. Giap, che installava sulle montagne circostanti la conca il suo quartier generale, e convocava una nuova conferenza dei quadri superiori dell'esercito. Questa si concludeva il 14 gennaio con l'approvazione dei piani d'attacco operativi per il 14 gennaio o il 18 gennaio. Ma chi ha avuto la possibilità di raccogliere testimonianze dirette dai protagonisti ritiene di poter affermare che, alla base della decisione di lanciare un attacco rapido per ottenere una vittoria rapida, c'era un piano preparato dal gruppo di consiglieri militari cinesi che seguirono insieme a Giap tutto l'andamento della campagna. «Nel corso della conferenza dei quadri convocata per preparare l'offensiva contro il campo trincerato — dicono soltanto i testi ufficiali vietnamiti — due opinioni si sono confrontate: cercare di annientare la base con un attacco rapido, o conquistarlo settore per settore nel corso di una offensiva di lunga durata. Si scelse la prima soluzione. I tempi erano stretti, i piani d'azione rapidi: il 15 venivano aperti sulle montagne passaggi per i cannoni — 15 chilometri di stadi larghe tre metri che a 2.700 metri — la cui sistemazione in caverna era prevista nel giro di tre notti. Poi sarebbe stato un uragano di fuoco concentrato su un punto ristretto del campo trincerato, e nella breccia così aperta sarebbe stato diretto il colpo di maglio delle divisioni disponibili.

E se il colpo di maglio non fosse riuscito? «Avremmo perso tutto, senza possibilità di recupero», raccontò un testimone di quei tempi. «Era un piano a misura della Cina, dove c'erano forze di riserva tali da sferrare altri colpi di maglio, dopo il primo. Ma non era a misura del Vietnam e delle nostre forze». Giap, del resto, aveva sperimentato che gli attacchi frontalmente ai campi trincerati potevano costare caro, e non risolvere nulla. Il 18, quando tutto era pronto, l'offensiva venne sospesa, e si ricominciò da capo, modificando la disposizione delle truppe, e aprendo altre piste per dispiegare le artiglierie in altro modo. Intanto, si studiavano nuovi piani,

(Segue a pag. 12)